

la complessità del territorio mondializzato come esito delle relazioni trans-scalari tra esseri umani e non umani può restituire alla cartografia un ruolo sociale, come meta-rappresentazione del mondo. Di conseguenza, essa può supportare l'interpretazione del mondo come sfera, come sistema connesso dalle dinamiche degli abitanti che informano la propria esistenza su regimi dell'abitare mobile nel globo. Insomma, può ancora accompagnare una concettualizzazione del mondo.

Alessandra Ghisalberti
 Università degli studi di Bergamo
 [DOI: 10.13133/2784-9643/18937]

Spazi di guerra, spazi di pace. Una lettura geografica di Michael Walzer e delle culture morali del conflitto armato

Angelo Turco e Marco Maggioli (a cura di)
 Milano, Mimesis, 2023, pp. 206

La guerra è (ri) tornata a popolare l'immaginario occidentale, ed europeo in particolare. Da quando il libro è stato scritto (2023), oltre al conflitto in Ucraina, ci troviamo a fare i conti – etici, morali e politici – con la guerra in Medio-Oriente, con Gaza, Rafah e la Cisgiordania. Non so se, in questo caso, si possa parlare di guerra secondo una definizione “canonica”. Senz'altro non è una “guerra giusta” nell'accezione di Walzer, che implica non solo lo *ius ad bellum*, cioè che la decisione di fare la guerra sia giusta, ma anche lo *ius in bello*, cioè la giustezza del come la guerra è condotta e, in sostanza, che non ci siano vittime civili. Se sullo *ius ad bellum*

ci possono essere posizioni diverse, lo *ius in bello* mi sembra una pretesa del tutto irrealistica per ogni guerra, ma, a Gaza, del tutto infondata, al di là della contesa sui numeri. Per riprendere la citazione riportata nel capitolo di Marcello Tanca nel libro curato da Turco e Maggioli (p. 59), Walzer nel suo libro *Sulla guerra* scrive, a pagina 14, che «ogni civile ucciso equivale a un assassinio (o qualcosa di simile)» (WALZER M., *Sulla guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2004). Benché, come spieghi Tanca, questo assunto sia nella teoria della guerra giusta molto importante, probabilmente anche in questo caso, come già in Afghanistan e Iraq, Walzer applica l'eccezione.

Entrambi i conflitti, in Ucraina e Palestina, affondano le loro radici nel '900 e sollecitano il riemergere di fantasmi con cui, evidentemente, l'Occidente (e l'Europa) non ha mai davvero fatto i conti. Non che le guerre prima dell'invasione russa dell'Ucraina non ci fossero. C'erano, certo. E c'erano anche “guerre in casa” (RASTELLO L., *La guerra in casa*, Torino, Einaudi, 1998). Pensiamo alla dissoluzione della ex-Jugoslavia, all'assedio di Sarajevo, ai bombardamenti della Nato su Belgrado, giustificati peraltro con “buoni argomenti etici” sostenuti, fra gli altri, da Jürgen Habermas (HEAD N., «Critical Theory and its Practices: Habermas, Kosovo and International Relations», in *Politics*, 28(3), 2008, pp. 150-159). Ma la guerra al centro dell'Europa e il ritorno del conflitto armato a Gaza hanno modificato il senso della nostra (europea) percezione dell'ordine (o disordine) del mondo e aumentato la paura intorno a quello che sta accadendo e potrebbe accadere.

Le guerre attuali non sono, ovviamente, più gravi rispetto ad altre, così come non sono guerre regionali. Entrambe si inseriscono in un contesto mondiale in cui il riferimento ai “valori occidentali” è tornato a essere strumento politico e il richiamo all'identità ad armare la violenza. Il regime di guerra permea nel profondo la società occidentale, ne condiziona e definisce l'economia. La relazione fra guerra e circuiti

del capitale non è ovviamente una novità. Ha radici antiche. Ma, nell'attuale congiuntura, segnata dalla pandemia, dal cambiamento climatico, dalla guerra in Ucraina e in Medio-Oriente, l'intreccio fra dimensione geoeconomica e dimensione geopolitica si interseca con la crisi dell'egemonia globale degli Stati Uniti, rendendo evidente una tendenza individuata fin dagli anni Novanta da Giovanni Arrighi (ARRIGHI G., *Adam Smith a Pechino*, Mimesis, Milano, 2021). Una crisi e una legittimità sfidata da più parti e che non sembra preludere a una transizione egemonica in senso "classico", per come definita dalla Teoria del Sistema Mondo. Parlare di crisi dell'egemonia globale statunitense non significa delineare scenari di declino né tantomeno negare la potenza economica e ancor più militare degli Stati Uniti. Nonostante l'ascesa della Cina, gli Stati Uniti mantengono infatti il ruolo di potenza globale dal punto di vista militare ed economico; al contempo, presentano evidenti difficoltà dal punto di vista politico e culturale, in particolare al di fuori del perimetro dell'Occidente (MEZZADRA S., NEILSON B., *The rest and the West. Capital and Power in a Multipower World*, London, Verso, 2024). Probabilmente è proprio da qui che nasce l'attuale "disordine del mondo" e il moltiplicarsi di fronti bellici anche europei, in un complessivo ridefinirsi della dialettica Oriente/Occidente, inscritta a sua volta nell'onda lunga dei processi di de-colonizzazione (e di neocolonizzazione).

Il libro curato da Angelo Turco e Marco Maggioli è parte della congiuntura di guerra in cui siamo. Il libro prende le mosse da un seminario, organizzato presso la Società Geografica Italiana il 14 dicembre del 2022, a sua volta preceduto da una serie di incontri di confronto e discussione. È un libro molto discusso, dunque, e anche molto condiviso, e che presenta una significativa compattezza di vedute e piani interpretativi: i temi rimbalzano fra i vari capitoli, gli autori e le autrici dialogano fra loro, approfondiscono vicendevolmente intuizioni e posizioni. È un libro denso, che

vede la partecipazione di otto autori e autrici: oltre ai curatori del volume, Floriana Galluccio, Dino Gavinelli, Luca Muscarà, Valeria Pinto, Ernesto Sferrazza Papa e Marcello Tanca. Un incontro e un dialogo fra la geografia e la filosofia intorno a un autore (Walzer) e, soprattutto, a una questione (la guerra). Gli autori e le autrici del libro assumono infatti, e rivendicano, la necessità (quasi l'urgenza) di interrogarsi criticamente sulla guerra e, per farlo, partono dagli scritti di Michael Walzer.

Walzer è un filosofo statunitense e il fatto di essere nordamericano non è neutro. Il ruolo degli Stati Uniti nell'ordine (o disordine) del mondo, e le ipotesi sulla crisi dell'egemonia statunitense di cui dicevamo, sono parte rilevante della sua figura intellettuale e politica. Professore emerito presso l'Institute for Advanced Study di Princeton, studioso del pensiero politico moderno e contemporaneo, dagli anni Sessanta in avanti ha indagato le teorie della giustizia, le questioni di libertà e uguaglianza, le implicazioni morali ed etiche della guerra, riprendendo fin dal 1977 l'antica teoria della guerra giusta (WALZER M., *Just and Unjust War*, New York Basic Books, 1977). Come sottolinea Gavinelli nelle conclusioni del volume curato da Turco e Maggioli, Walzer è poco noto ai geografi e alle geografe in Italia; nella geografia angloamericana, e in parte in quella francofona, il suo contributo filosofico-politico entra nel dibattito soprattutto in relazione alle teorie della giustizia in una fase, quella degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, in cui la questione della giustizia costituisce uno dei vettori che spingono all'affermarsi della geografia radicale (pensiamo, ad esempio, a *Droit à la ville* di Henri Lefebvre, pubblicato nel 1968, e a *Social Justice and the city* di David Harvey, del 1973) e, successivamente, alla discussione intorno alla dimensione morale (e anche intrinsecamente normativa) della stessa (ad esempio SMITH S.J., «Everyday Morality: Where Radical Geography Meets Normative Theory», in *Antipode*, 41 (1), 2009, pp. 206-209, ma anche

SACK R.D., *Homo geographicus: a framework for action, awareness, and moral concern*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 1997).

Il percorso intellettuale e politico di Walzer è difficile, se non impossibile, da riassumere per la sua ampiezza (37 libri, 450 articoli, ci ricorda Muscarà, cui si aggiungono innumerevoli interviste e interventi su blog) e anche per la sua varietà. Galluccio e Muscarà, nei loro rispettivi contributi al volume, sottolineano entrambi l'impossibilità di afferrare il pensiero di Walzer e il suo essere, come scrive Galluccio, un intellettuale "costitutivamente controverso" che passa attraverso diverse stagioni e interseca diversi assi di riflessione: dalla radice filosofica dell'ebraismo all'incontro con il pragmatismo nordamericano dell'inizio del Novecento, dalla filosofia tedesca e Hanna Arendt al pensiero comunitario, social-democratico e liberale, dall'universalismo ai diritti umani, dalla teoria morale all'idea di giustizia. Una figura complessa e sfaccettata che, proprio sul tema della guerra, ha assunto posizioni controverse, uscendo dalla riflessione puramente accademica e assumendo il ruolo esplicito di intellettuale pubblico. Come scrive Muscarà, «noto soprattutto come teorico della guerra giusta, nozione morale che ha contribuito a riabilitare applicandola dal Vietnam (definita come guerra ingiusta) a numerosi conflitti successivi, Walzer ha subito preso posizione sulla guerra russo-ucraina, condannando l'aggressione russa non solo come illegale per il diritto internazionale, ma come doppiamente ingiusta sul piano morale» (pp. 115-116). In relazione al conflitto ucraino, la posizione di Walzer salda e chiude, anche dal punto di vista mediatico, il cortocircuito fra principi morali, presupposti universali e intervento militare. Probabilmente hanno ragione Turco e Maggioli quando, all'inizio del libro, richiamando le contestazioni contro la guerra in Vietnam, scrivono che allora con Walzer "marciavamo insieme", mentre poi le strade si sono divise.

Ricostruire la biografia personale, scientifica e politica di Walzer è al di là degli obiettivi del volume, anche perché, come chiariscono i curatori nell'introduzione, «l'opera di Walzer è qui un pretesto, e cioè un mezzo e non un fine "per capire la guerra" dal versante, tutt'altro che marginale, del sapere geografico» (p. 10). Il "programma" di lavoro del libro è tutto qui: usare le riflessioni di Walzer, in particolare quelle intorno alla "guerra giusta", per interrogarsi sul portato interpretativo che la geografia può, e dovrebbe, portare alla comprensione della guerra, delle ragioni, delle logiche e delle culture (moralì e politiche) ad essa sottese, per svelare le ragioni (o le fallacie) della sua legittimazione e arrivare alla fine della guerra, di ogni guerra, e renderla così sempre più impensabile (MORIN E., *Di Guerra in guerra*, Milano, Raffaello Cortina editore, 2023).

La domanda, in fondo, è semplice e chiara, almeno apparentemente: dov'è la geografia nella comprensione della guerra? La risposta a questa domanda è anch'essa netta: la geografia non c'è. E, come viene chiarito nel corso del volume, principalmente nell'introduzione e, con maggiore ampiezza nel primo dei due contributi di Turco, non si sta parlando della estensione e posizione di spazi e luoghi, non di uno «spazio senza corpo territoriale» (p. 8), ma della «"territorialità del mondo" combinata con l'attività politica dei corpi sociali specificatamente interessati, di volta in volta» (*ibidem*). Turco discute approfonditamente la "geografia morale" di Walzer (*Geografia della morale* è il titolo italiano del libro *Thick and thin*, si veda WALZER M., *Geografia della morale. Democrazia, tradizioni, universalismo*, Bari, Dedalo, 1999): se, come scrive Turco, «l'universalizzazione dei valori, e segnatamente dei valori democratici, non può che elaborarsi e realizzarsi geograficamente» (p. 16), nel ragionamento di Walzer la "geografia è assente" se non in una concezione pre-geografica o metageografica dello spazio o, addirittura, puramente «estensionale, orizzontale, privo di profondità» (p. 23).

Non c'è il territorio, dunque, se non appunto come estensione o come "indicazione localizzativa", «una posizione calata dall'alto come si fa con la bandierina appiccicata su una mappa, senza la storia che l'ha prodotta, i fattori che ne sostengono il ruolo attuale, le ragioni che ne assicureranno, in un modo o nell'altro, un futuro fatuo o "perenne"» (p. 22). Non c'è la territorialità, nella sua complessità e nel suo intreccio di molteplici dimensioni: «le componenti costitutive, quelle configurative, quelle ontologiche, incluse le forme documentali o finzionali del loro racconto, la loro rappresentazione, la loro trasmissione, la loro archiviazione, i modi del ricordare o dimenticare» (p. 21). Non c'è, tantomeno, la dimensione trascendere delle dinamiche e dei processi della guerra, della giustizia, della morale, se non nelle forme astratte e stereotipate del rapporto locale/universale. Spiegare, o almeno chiarire, "cos'è" la geografia è una delle questioni che si ritrovano in diverse parti del volume, a riprova del rischio di banalizzazione e vaghezza in cui sovente incorre la nostra disciplina. Rischio che trova una ulteriore conferma nel campo della comunicazione della guerra e del dibattito pubblico sulla guerra che, in maniera sempre più disinvolta e approssimativa, qualifica ogni questione con il termine geopolitica. Anche in questo caso, la banalizzazione impera e, benché la geopolitica sia alla moda, lo è nella sua versione "mediatica": si muovono truppe su uno spazio astratto, si calcolano le quantità di soldati e armi in dotazione degli eserciti, si rincorrono le dichiarazioni di ministri e capi di Stato.

La mancanza della geografia nella comprensione nella guerra ha, mi sembra, almeno due facce. Da un lato, la lunga latitanza dei geografi e delle geografé da un confronto diretto sul tema. Citando Franco Farinelli, Galluccio indica in Friedrich Ratzel «l'ultimo geografo moderno che, nella fase storica di istituzionalizzazione dei saperi sancita dalla nascita delle Università statali, all'indomani della Rivoluzione francese, poneva il conflitto a fondamento

della geografia politica» (p. 83) e, in fondo, della geografia *tout court*. Insegnamento e posizionamento etico-politico dimenticato, a quanto pare, in specifico per quanto riguarda la dimensione del "conflitto armato" in discussione nel volume. Se molti e molte di noi hanno partecipato, in diverse stagioni delle nostre vite, a cortei e manifestazioni contro la guerra (per il Vietnam o la Palestina), quanti e quanti di noi hanno provato a riflettere *geograficamente* sul tema della guerra? Dall'altro lato, la mancanza della geografia nella comprensione della guerra rimanda alla mancanza della geografia nella filosofia morale di Walzer e nella sua teoria della guerra giusta. In sé, che Walzer non conosca la geografia, è poco rilevante. Lo diventa però, come ben mostra il dipanarsi della discussione contenuta nel volume, poiché questa lacuna è parte fondante delle aporie in cui incorre la teoria walzeriana. La "geografia implicita" di Walzer, come la chiama Turco, o il suo "terrapiattismo geopolitico" secondo l'espressione di Tanca, fanno insomma implodere l'idea della guerra giusta. E, in fondo, c'è da rallegrarsene.

La guerra e la teoria della guerra giusta di Walzer aprono però anche altre questioni, pongono sul tavolo altri temi. Questioni e temi rilevanti non solo in sé, ma per capire la guerra e per dire, auspicabilmente, "mai più". Sono due in particolare le questioni che vorrei sottolineare, anche per le evidenti implicazioni geografiche di entrambe. La prima è la questione dell'universalismo; la seconda quella del nuovo ordine mondiale. L'universalismo di Walzer, discusso in particolare nel capitolo di Maggioli in relazione alle riflessioni sviluppate da Augustin Berque soprattutto in due suoi libri (BERQUE A., *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani*, Milano, Mimesis, 2019 e BERQUE A., *Essere umani sulla terra*, Milano Mimesis, 2021) è uno dei capisaldi della riflessione del filosofo statunitense e, al contempo, è geograficamente (e non solo: cfr. i capitoli di Pinto e Sferrazza Papa, ma anche la "strana

assenza” di Carl Schmidt dalla filosofia di Walzer, chiaramente notata da Galluccio) problematica, contestata e contestabile. Scrive Turco con riferimento alla teoria della giustizia di Walzer: fino a che punto il modello delle “sfere di giustizia”, proposto da Walzer nel suo libro del 1983 (WALZER M., *Spheres of Justice: A Defence of Pluralism and Equality*, New York, Basic Books, 1983), «può funzionare in contesti che hanno sviluppato un'altra esperienza storica e, di conseguenza, un altro rapporto tra “territorialità” e “politicità”? In un paese come l'Afghanistan può funzionare una faccenda del genere? Nella Cina degli Han? La “sfera dei diritti” può essere una condizione regolativa “necessaria e sufficiente” dei rapporti tra Israeliani e Palestinesi?» (p. 19). Domande che riecheggiano anche nel capitolo che Turco dedica alla moralità della guerra in Africa subsahariana e la cui risposta non può che essere poco o niente e no. Risposte nette, che sono argomentate da Maggioli nel suo capitolo e che, mi sembra, siano riassumibili in due aspetti principali della filosofia morale di Walzer e della sua teoria della guerra giusta: la «distinzione netta tra il “noi” e “gli altri”, tra le modalità linguistiche che utilizziamo di parlare “tra noi” e quelle *per parlare* “agli altri”, non di *parlare* “con gli altri”» (p. 184) e la tensione, non risolta né trattata geograficamente, fra particolarismo e universalità. Due aspetti centrali, importanti, e che rimandano a tanta parte della riflessione sulle forme di conoscenza e di azione (geografica) post e decoloniali (cfr. MIGNOLO W., *The Darker Side of Western Modernity. Global Futures, Decolonial Options*, Durham and London, Duke University Press, 2011 e Roy A., «Who's afraid of postcolonial theory?», in *International Journal of Urban and Regional Research*, 2016, 40(1), pp. 200-209, solo a titolo esemplificativo) il cui esplicito trattamento all'interno del volume avrebbe forse permesso di aggiungere un piano ulteriore di lettura alla già di per sé complessa e interrelata discussione sulla guerra a partire da Walzer e, in specifico,

sulla guerra nell'attuale regime di guerra e nell'attuale disordine del mondo. Non sono convinta che la situazione attuale sia quella della “guerra fredda 2.0” secondo l'ipotesi avanzata da Pinto nel volume e ripresa da Gavinelli. È questa una lettura che ha avuto (e ha), un indubbio successo mediatico (cfr. ad esempio, la New Cold War Series del Financial Times e, di converso <https://www.secondcoldwarobservatory>, un sito e un programma di ricerca in cui un collettivo di ricercatori e ricercatrici interroga le tensioni internazionali fra Stati Uniti e Cina assumendo la semplificazione della controversa espressione “seconda guerra fredda” per enfatizzare la dimensione transcalare e differenziata della competizione fra Stati Uniti e Cina). Anche la “distanza cibernetica” sottolineata da Pinto, mostra, mi sembra, che la congiuntura attuale apra novità piuttosto che rimandare a qualsiasi forma di continuità con situazioni, più o meno controverse, del passato. E su questo la lacuna delle posizioni di Walzer è evidente. Le diverse forme del “governo del mondo” più o meno esplicitamente discusse da Walzer nei suoi scritti (e ricostruite principalmente nel capitolo di Muscarà) mostrano tutte i limiti della assenza di geografia già citati, ma mostrano anche i limiti, ideologici e politici, del sostegno di Walzer al ruolo dell'egemonia statunitense in una fase in cui essa appare per tanti versi “zoppicante” e mostrano anche, e forse soprattutto, i limiti, ideologici e politici, del mantenimento di una prospettiva strettamente etnocentrica del futuro e del futuro governo del mondo.

Francesca Governa
DIST, Politecnico di Torino
[DOI: 10.13133/2784-9643/19025]